

“ORFEO”, Virgilio Villoresi, 2025

C'è un tipo di cinema che non cerca il realismo, ma la trance. “*Orfeo*” appartiene precisamente a questa categoria: un'opera che rifiuta la narrazione convenzionale per trasformarsi in esperienza visiva, rituale poetico, attraversamento simbolico del lutto e della memoria.

Ispirandosi liberamente a “*Poema a fumetti*” di Dino Buzzati, il regista Virgilio Villoresi realizza un film che sembra provenire da un'altra epoca cinematografica e, allo stesso tempo, da un altrove mentale: un cinema artigianale, costruito con ombre, miniature, stop motion, pellicola 16mm e illusioni ottiche che restituiscono allo spettatore la sensazione concreta del sogno.

La trama riprende il mito classico di Orfeo ed Euridice in chiave contemporanea. Orfeo, pianista solitario e visionario, incontra Eura in un locale notturno; il loro amore nasce improvviso, quasi predestinato, ma predestinato anche ad attraversare una grande sofferenza elegiaca.

Eura, infatti, nello sviluppo della trama, scompare oltre una misteriosa porta sotto gli occhi di Orfeo, che quindi decide di seguirla in un aldilà popolato da figure simboliche, creature fantastiche e memorie deformate.

Ma ridurre “*Orfeo*” alla sua trama sarebbe un errore. Il film funziona soprattutto come immersione sensoriale. Villoresi costruisce immagini che non vogliono semplicemente rappresentare qualcosa: vogliono evocare uno stato emotivo. Ogni ambiente sembra sospeso tra teatro sperimentale, cinema espressionista e lanterna magica. L'impressione costante è quella di assistere a un'opera fatta a mano, dove ogni trucco scenico diventa parte integrante del linguaggio poetico del film.

La regia lavora molto sulla lentezza e sulla contemplazione. Non è un film interessato alla tensione narrativa tradizionale; preferisce un flusso enigmatico governato dalla logica instabile del sogno.

Questa scelta può disorientare parte del pubblico, soprattutto nella sezione centrale, dove il viaggio nell'aldilà si frammenta in episodi simbolici che privilegiano l'atmosfera e lo sviluppo interno dei traumi di Orfeo rispetto alla progressione drammatica. Eppure è proprio in questa dispersione onirica che il protagonista trova la sua identità più autentica.

Il percorso di Orfeo nell'oltretomba, inoltre, attraverso corridoi oscuri, figure enigmatiche e continui attraversamenti di soglie, evoca un'immersione infernale di matrice dantesca. Non si tratta di una citazione diretta, ma di un'influenza atmosferica e simbolica che accompagna il protagonista in un confronto costante con il dolore, la memoria e la perdita.

Visivamente il film è sorprendente. Le animazioni artigianali, la fusione tra live action e stop motion, i giochi di sovrimpressioni e le scenografie costruite manualmente restituiscono un senso di meraviglia raro nel cinema contemporaneo dominato dall'immagine digitale perfettamente levigata. In alcuni momenti sembra di intravedere echi di Jean Cocteau, del primo Tim Burton e persino del cinema muto fantastico europeo.

Anche il comparto sonoro svolge un ruolo fondamentale. La musica non accompagna semplicemente il racconto: è il vero ponte tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Il pianoforte di Orfeo diventa estensione emotiva del protagonista, memoria sonora di un amore impossibile da trattenere.

Anche l'audio contribuisce quindi a creare una “out-of-body experience” che il grande cinema dovrebbe sempre riuscire a trasmettere allo spettatore.

Sul piano interpretativo, Luca Vergoni restituisce al protagonista una fragilità assorta e malinconica, mentre Giulia Maenza costruisce una Eura sfuggente e spettrale; più presenza evocata che personaggio realistico. Notevole anche la partecipazione di Vinicio Marchioni nei panni dell'enigmatico Uomo Verde.

Il limite principale del film sta forse nella sua estrema autoreferenzialità estetica. In alcuni passaggi la ricerca visiva prende il sopravvento sull'emozione narrativa e il rischio di compiacimento formale emerge chiaramente. Tuttavia sarebbe ingeneroso chiedere a “*Orfeo*” di essere ciò che non vuole essere. Non è fantasy commerciale, non è cinema realistico e non è nemmeno una semplice trasposizione di Buzzati: è un oggetto cinematografico poetico e sperimentale che tenta di riportare il cinema a una dimensione artigianale e visionaria ormai rara.

Ed è forse proprio questa ambizione a rendere *“Orfeo”* un’opera importante nel panorama italiano contemporaneo. In un cinema nazionale sempre più orientato verso formule narrative prevedibili, realismi televisivi e produzioni spesso prive di reale ricerca e originalità visiva, il film di Villorosi rappresenta un raro atto di libertà creativa. Anche nei suoi momenti più irregolari, *“Orfeo”* restituisce l’idea di un autore che tenta realmente di ispirare l’espansione delle possibilità espressive del cinema italiano contemporaneo, recuperando quella dimensione fantastica, poetica e sperimentale che negli ultimi anni sembra essersi progressivamente smarrita.

Niccolai Carlo.